

Il significato dell'amicizia tra genitori e figli

Aspetti individuali e collettivi

Marco Maio *

Abstract

Nell'articolo è discusso un nuovo modo di concepire la relazione di amicizia tra genitori e figli. A partire da un'analisi del costrutto teorico dell'amicizia, si individuano le componenti dell'amicizia genitoriale: l'aspetto cognitivo – il riconoscimento dei propri bisogni diversi da quelli del figlio – l'aspetto affettivo – il senso di appartenenza generazionale – e l'aspetto etico-morale – la gestione del potere. Alcune vignette cliniche illustrano i mandati famigliari in ottica transgenerazionale e la costituzione dell'identità individuale a partire dal "famigliare" (secondo il modello relazionale-simbolico di E. Scabini e V. Cigoli), ed esemplificano le modalità con cui l'amicizia può realizzare la connessione con la storia famigliare e, contemporaneamente, la possibilità di trasgredirla, ossia di affermare la propria capacità individualità. Sul piano psicologico collettivo (C.G. Jung), infine, viene individuato lo sviluppo di un particolare tratto archetipico della relazione genitori e figli che ha origine nel Cristianesimo con l'introduzione del modello di amicizia tra Gesù e i suoi discepoli, in luogo del rapporto autoritario servo-padrone.

The article discusses a new mindset on friendship between parents and children. Starting from an analysis of the theoretical concept of friendship, the components of parental friendship are identified: the cognitive aspect – the recognition of one's own needs being different to those of the child – the emotional aspect – the sense of generational belonging- and the ethical moral aspect – the management of the personal power of influence. Clinical vignettes show the family mandates from a transgenerational perspective and the realisation of individual identity starting from the "familiar" (according to the relational-symbolic model by E. Scabini e V. Cigoli), and exemplify the ways in which friendship can create a connection with family history and, at the same time, the possibility of transgressing it, that is, of affirming one's ability to individuation. Finally, on the collective psychological level (C.G. Jung), the development of a particular archetypal trait of the parents-children relationship is

* Psicologo psicoterapeuta, Vicedirettore e docente della Scuola di Psicoterapia Psicosintetica e Ipnosi Ericksoniana "H. Bernheim". Vive e lavora a Genova.

identified, which originates in Christianity with the introduction of the model of friendship between Jesus and his disciples, in place of the authoritarian servant-master relationship.

Parole chiave: genitorialità, amicizia, archetipo

Keywords: parenting, friendship, archetype

C'è uno strano pregiudizio che serpeggia in questi ultimi anni, riassumibile più o meno con questo *refrain*: “i genitori hanno smesso di fare i genitori e fanno gli amici dei figli, così hanno perso di autorità e i figli sono allo sbando, viziati, iperprotetti, onnipotenti!”.

Nel mio lavoro clinico con i ragazzi e nei gruppi di formazione per genitori riscontro l'esatto opposto: dove non c'è amicizia tra genitori e figli ci sono figli insicuri e genitori in difficoltà, dove c'è amicizia, invece, trovo figli felici e genitori soddisfatti.

Credo che intorno a temi pedagogici e psicologici crescano più fraintendimenti e pregiudizi che in qualsiasi altra scienza, probabilmente a causa della natura storica delle discipline umanistiche. I fatti sono spesso soffocati dalle opinioni e le opinioni crescono alimentate dalle paure collettive, che impongono col potere del ricatto tutta una serie di indicazioni non supportate da alcuna prova scientifica né, tanto meno, da alcuna seria riflessione sul costrutto teorico di ciò che si vuole esaminare, in questo caso l'amicizia tra genitori e figli.

Il risultato di questo pregiudizio, che vuole genitori lassisti e figli approfittatori dentro la cornice di un'amicizia puerile, è la totale confusione sia di come dovrebbe essere una relazione sana tra genitori e figli nell'epoca attuale, sia di cosa dobbiamo considerare disfunzionale nella relazione dei genitori coi figli e dei figli coi genitori.

La motivazione che mi ha spinto ad approfondire questo tema è del tutto personale e privata: la mia esperienza umana di padre, il bisogno di essere all'altezza e il desiderio di godermi la relazione; le considerazioni invece sono razionali e prendono le mosse dall'esperienza professionale come psicologo e psicoterapeuta, riletta alla luce delle elaborazioni personali di tutto quanto è circoscrivibile come “vissuto genitoriale”.

L'amicizia e la falsa amicizia

Il mio punto di partenza è la seguente domanda: cosa è l'amicizia? Soltanto se capiamo cosa è l'amicizia possiamo capire cosa significhi "amicizia tra genitori e figli".

L'amicizia è una relazione profonda, intima, che lega due persone in un vincolo, in una reciproca responsabilità verso l'altro. Amiche non sono quelle persone che passano semplicemente del tempo a divertirsi insieme, amiche sono quelle persone che si prendono cura l'una dell'altra; non sono quelle che condividono le gioie della vita, sono quelle che condividono tutto; amiche sono le persone che si dicono la verità pur rischiando di deludere le aspettative dell'altro, perché sentono la fiducia nel legame, nel patto non detto di reciprocità. Infine, l'amicizia sa di non essere perfetta, perché le persone che la costituiscono non lo sono e non lo saranno mai; la pseudo-amicizia invece è sempre positiva, allegra, perfetta, di bell'aspetto. L'amicizia è imperfetta, a volte frustrante, ma intima, bella, fa venire voglia di invecchiare insieme.

Secondo Aristotele gli uomini potrebbero fare a meno di tutti i beni ma non possono rinunciare all'amicizia.

Allora possiamo chiederci: di quale amicizia parliamo quando parliamo dell'amicizia tra genitori e figli?

P. Crepet, in un suo recente libro sull'amicizia, ha descritto i risultati nefasti che produrrebbe l'amicizia tra genitori e figli: «Genitori incapaci di imporre regole, messi sotto scacco da piccoli Buddha di otto o dieci anni, veri e propri despoti bonsai che decidono dove la famiglia deve andare in vacanza, cosa si deve mangiare o quale programma vedere alla televisione. Bambini cresciuti con l'aberrante abitudine di un comando che non dovrebbero possedere. Genitori invertebrati che non osano contraddire la volontà dei figli perché impauriti dalle loro reazioni emotive; famiglie dove le regole educative si sono trasformate in opinioni discutibili. Bambini insubordinati, adolescenti saccenti e pretenziosi, genitori depressi o arresi o indifferenti»¹.

Tutti questi fallimenti mi sembra abbiano origini diverse. Se volessi trovare un comun denominatore lo cercherei più nella mancanza di au-

¹ P. Crepet, *Elogio dell'amicizia*, Einaudi, Torino 2012, pp. 35-42.

torevolezza, che nell'amicizia tra genitori e figli. Lo cercherei nel rifiuto a gestire il proprio potere². L'amicizia, quella vera, non ha nulla a che vedere con un lassismo invertebrato, con un'incapacità ad imporre decisioni, con la paura dei contrasti! L'amicizia, quella vera, si nutre di confronto e di scontro. Non lascia indifferenti. Gli amici si dicono di tutto, sanno essere molto frustranti quando dicono la verità, e anche molto coraggiosi perché lo fanno anche a costo di perdere l'amicizia. Gli amici smentiscono le false credenze che gli altri hanno su di sé, non hanno paura a dire la verità. Tra amici non si intrattiene un rapporto di reciproco divertimento, non si è semplici compagni di giochi. Gli amici sono alleati, persone con cui si ha una relazione di reciprocità, piuttosto che di pariteticità. C'è sempre una disparità invece: l'uno può essere meglio dell'altro su qualche aspetto della vita, e allora darà il suo aiuto, i suoi consigli; su altri aspetti invece potrà essere l'altro l'esperto e allora il primo riceverà i suoi suggerimenti. Questa è reciprocità. Entrambi assumono un potere, che può costare caro se utilizzato male. Può costare l'amicizia, se il potere è abusato, se è usato per manipolare, per sedurre, per sottomettere. Come quelle false amicizie in cui uno si approfitta della fiducia dell'altro per ottenere dei propri profitti, spesso a causa dell'invidia.

L'amicizia si snatura anche quando il potere è rifiutato, non assunto. È il caso in cui, ad esempio, un amico non fa nulla per sostenere l'altro, non fa nulla per impedirgli di sbagliare. È anche il caso in cui un amico compiace l'altro, per non creare problemi, per non perdere il rapporto se gli dicesse quello che pensa veramente.

L'amicizia, in definitiva, impegna le persone in una relazione che è il contrario del lassismo. Nella relazione di amicizia c'è un impegno nei confronti dell'altro. Un impegno che è scelto, non imposto. Questo carattere di scelta fa dell'amicizia un patto, un'alleanza, che lega due persone.

Il fallimento dei genitori non origina dal sentimento di amicizia, ma dal lassismo, dalla compiacenza, dalla rinuncia alla gestione del potere.

² Il tema del potere personale può essere approfondito sotto il profilo psicologico attraverso il testo di A. Horner, *Il desiderio del potere e la paura di possederlo*, 1989, tr. it. Astrolabio, Roma 1989; per una disamina del potere come tratto archetipico invece si consiglia J. Hillman, *Il potere. Come usarlo con intelligenza*, 1995, tr. it. Rizzoli, Milano 2003.

P. Crepet, e con lui uno stuolo di intellettuali, afferma sicuro: la relazione tra genitori e figli ha bisogno di complicità, non di amicizia. «Si può essere complici senza dover essere necessariamente amici»³.

È vero che si può essere complici senza dover essere necessariamente amici. Ma essere complici significa essere alleati per un tempo determinato e per un traguardo specifico: si è complici nel raggiungimento di un risultato, nell'intendersi alla perfezione in certe situazioni, nel condividere la passione di un momento. L'amicizia invece non ha un tempo determinato e non ha una meta specifica da raggiungere. L'amicizia è un legame, è un sentimento di appartenenza, di partecipazione profonda. È partecipare ad un medesimo bene, che è il centro della propria vita, al di là dei singoli momenti, al di là dei singoli obiettivi.

L'amicizia non è nemmeno un dover stare sempre insieme, come quei genitori che pretendono di condividere tutto con i figli. Un amico vero non è colui che si frequenta di più. L'amico è colui che si può rincontrare dopo tre anni e ritrovarsi come fosse passata un'ora. L'amicizia va al di là della complicità momentanea. La complicità in realtà è un termine equivoco: deriva da *complex*, complesso, e implica qualcosa di segreto, qualcosa che è inteso solo dai partecipanti alla relazione, escludendo gli altri. Esattamente il contrario di una relazione sana tra genitori e figli. Complici sono le famiglie che nascondono un segreto familiare, che sono strette in un rapporto complessuale, fatto di collusioni e ricatti affettivi; complici sono le relazioni familiari anche giocose, buone, ma che escludono gli altri, arroccate dentro se stesse, che svalutano il confronto con l'esterno e non sono aperte al cambiamento; complici infine sono le famiglie che si giurano fedeltà, come una società segreta, piuttosto che lasciare liberi i componenti di fare la propria strada. La complicità risponde ad un mandato transgenerazionale, quello di mantenere coperto un fatto che riguarda la famiglia: un aborto, un tragico incidente da parte di un vecchio zio, un abuso subito dalla nonna, dalla mamma e ora dalla figlia, qualunque segreto di cui non si può e non si deve parlare. La complicità crea un senso di appartenenza fondato sul segreto. Esattamente il contrario dell'amicizia, che fonda il proprio senso di appartenenza (essere amici) sulla relazione di reciprocità.

³ P. Crepet, *Elogio dell'amicizia*, cit., pp. 35-42.

Nella complicità le persone sono legate dal tema che tengono segreto agli altri; nell'amicizia invece le persone sono legate da un profondo senso di appartenenza, che non esclude gli altri di principio.

Gli aspetti cognitivi, affettivi ed etici che compongono l'amicizia

La fenomenologia dell'amicizia che ho appena abbozzato mi sembra possa essere utile per formulare meglio il costrutto teorico dell'amicizia, fuori da considerazioni ideologiche o pregiudiziali.

Il prossimo passo sarà quello di analizzare le diverse parti che compongono questo costrutto e in seguito applicarlo alla particolare relazione tra genitori e figli.

L'amicizia si compone di diversi aspetti: cognitivi, affettivi ed etico-morali. Non c'è lo spazio per analizzare nel dettaglio i componenti, ma è sufficiente accennarli per avere un quadro generale completo.

Gli aspetti cognitivi sono relativi alla cura reciproca che ciascuno opera nei confronti dell'altro, in una relazione di amicizia. Questi aspetti comprendono la consapevolezza di sé e dell'altro come soggetti distinti, la competenza comunicativa (interpersonale e intrapersonale), la capacità di autoregolazione e di tolleranza alla frustrazione (quando le aspettative dell'altro vengono deluse), il contenimento e l'elaborazione dei propri desideri e dei propri bisogni, la comprensione dei bisogni dell'altro⁴.

Gli aspetti affettivi sono relativi alla capacità di provare sentimenti positivi, di elaborare quelli negativi, di entrare in empatia, di accogliere il dolore dell'altro, di distinguere il proprio stato d'animo da quello presente nell'altro⁵. Il sentimento dell'amicizia non è quindi sentimentalismo, né qualcosa di puerile, piuttosto è qualcosa di molto elaborato e maturo.

⁴ Questi aspetti si riferiscono ad un funzionamento psichico piuttosto elaborato e che ha come premessa la possibilità di "mentalizzazione" (cfr. P. Fonagy, *Attaccamento e funzione riflessiva*, tr. it. Cortina, 2001); la regolazione del Sé (cfr. A.S. Schore, *La regolazione degli affetti e la riparazione del Sé*, tr. it. Astrolabio, Roma 2008); la relazione interpersonale (cfr. D. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987).

⁵ Relativamente all'importanza dell'elaborazione emotiva e dei suoi rapporti con le altre dimensioni umane (cognitiva, sentimentale, comportamentale e spirituale) si può consultare D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, 1995, tr. it. Rizzoli, Milano 1999; in ambito psicoanalitico invece si può consultare H. Kohut, *Introspezione ed empatia. Raccolta di scritti (1959-1981)*, tr. it. Boringhieri, Torino 2003.

Di più, è un sentimento che fonda la stessa idea di civiltà, di comunità di persone. Aristotele ha associato l'amicizia a una specie di concordia, la quale è ciò che tiene insieme le persone, che fonda la possibilità dello Stato. «Concordia indica un volere oggettivo comune, un essere d'accordo nel volere qualcosa (...) La parola latina *concordia* ha come radice *concordis*, "cuore", alla quale si aggiunge come prefisso la preposizione *con*. L'allusione al cuore indica non solo il volere, ma anche un atteggiamento interiore che comprende certamente concetti, parole e giudizi; si dice, per esempio, che qualcuno "giudicò nel suo cuore...". La preposizione *con* indica accompagnamento, comunità, senso di appartenenza. La parola *concordia*, quindi, suggerisce un volere qualcosa in comune, cosa che implica anche un essere oggettivamente d'accordo con un'idea o con un giudizio, cioè, un essere concordi in un'opinione; principalmente, sebbene non esclusivamente, in un'opinione pratica»⁶.

Appare evidente il contrasto tra le considerazioni di chi vede nell'amicizia tra genitori e figli la causa dello sfaldamento della società (una "società senza padri", l'hanno definita alcuni⁷) e le considerazioni sopra accennate rispetto all'amicizia come il fondamento del legame comunitario e della formazione dello Stato.

La terza componente dell'amicizia, quella etico morale, è piuttosto complessa. Il suo tema centrale sembra essere relativo alla gestione del proprio potere personale, nella dialettica tra il potere che possiede ciascuno di noi in generale e in particolar modo in alcune circostanze (potere attribuito e intrinseco) e il potere che ciascuno di noi decide di assumersi in modo più o meno responsabile o al contrario di non assumersi (potere assunto o evitato). Il tema del potere è molto dibattuto nella letteratura, spesso associato a qualcosa di negativo⁸. Al contrario, la gestione del potere può

⁶ F. A. Lamas, *La concordia politica. La causa efficiente dello Stato*, in «Cristianità», 366 (2012). Allo stesso modo J. Maritain ha affermato: «Potremmo dire che la società, la sua vita, la sua pace, non possono sussistere senza l'amicizia (amicizia civile) che è la forza animatrice della società» (J. Maritain, *La persona e il bene comune*, 1946, tr. it. Morcelliana, Brescia 1973, p. 46).

⁷ Il primo studioso che ha approfondito questo tema è stato il sociologo A. Mitscherlich nel suo volume *Verso una società senza padre*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1970. Recentemente lo psicoanalista M. Recalcati ha ripreso e aggiornato questo paradigma alla società attuale in alcune sue opere: *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina, Milano 2017 e *Patria senza padri*, Minimum Fax, Roma 2013.

⁸ La letteratura psicologica e psicoanalitica è ricca di riferimenti al tema del potere associato all'autoritarismo e alla coercizione. Si veda ad esempio S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*.

essere positiva ed essere articolata in una relazione di guida dell'altro in particolari situazioni di crisi, di promozione della persona e anche di limitazione, di correzione degli errori quando necessario, di "no" che aiutano a crescere. La relazione di amicizia include una gestione del potere, assunto responsabilmente in funzione del bene dell'altro, per quanto ci è possibile riconoscere e per quanto ci è possibile fare⁹.

Nuovamente, quanto è distante l'invettiva di P. Crepet sul lassismo dei "genitori amici" dall'impegno richiesto alle persone coinvolte in un legame di amicizia!

L'amicizia tra genitori e figli: discussione teorica ed esemplificazioni

Vogliamo adesso applicare questo complesso costruito teorico all'amicizia tra genitori e figli.

L'aspetto cognitivo dell'amicizia tra genitori e figli, secondo il costruito di amicizia che ho iniziato a descrivere sopra, ha a che vedere con la capacità di riconoscere il figlio come soggetto altro. I genitori che vedono nel figlio una estensione di sé, il precipitato dei propri desideri insoddisfatti, non hanno una relazione con un soggetto altro da sé, ma con una parte di sé che vorrebbe riparare; non hanno una relazione con un'altra individualità, con un corpo e una mente, hanno un rapporto con una proiezione di sé, di quello che "sarebbero potuti diventare se...". Poco importa se questo tipo di investimento è in fin dei conti positivo, se vuole portare ad un bene ("tutto quello che non ho avuto io"), fin tanto che il bene offerto non è voluto dal figlio, o non gli serve, o peggio ancora riduce la sua possibilità di esprimere quello che per lui è importante. L'amicizia non è iper proteggere, fare i compiti al posto del figlio, non frustrarlo mai, accontentarlo, mettersi sullo stesso piano, perché queste azioni sono il più delle volte soltanto un modo per proteggere se stessi da una frustrazione, quella di vedere ancora una volta le proprie difficoltà ripresentarsi nella vita del figlio; la relazione di amicizia consiste nel rinunciare a possedere la vita

Uno sguardo sperimentale, 1974, tr. it. Einaudi, Torino 2003; sul piano psicoanalitico sono interessanti le ricerche sul narcisismo patologico, tra cui H. Kohut, *Potere coraggio e narcisismo. Psicologia e scienze umane*, tr. it. Astrolabio, Roma 1986; più recentemente F. Madeddu, *I mille volti di Narciso. Fragilità e arroganza tra normalità e patologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.

⁹ Ho approfondito questo tema in M. Maio, *Le parole che aiutano nella relazione tra genitori e figli*, Pentàgora, Savona 2020.

del figlio facendone un proprio mezzo per risolvere antichi problemi personali. Amico è colui che ci aiuta in ciò che desideriamo, non colui che si sostituisce a noi.

Nel mio libro, *Le parole che aiutano nella relazione tra genitori e figli*, ho discusso di questi problemi e ho riconosciuto alcune delle cause nella ferita dei genitori in quanto persone, nell'immaturità psicologica che li porta a voler vedere soddisfatti antichi bisogni.

Ogni fase evolutiva ha i suoi bisogni relativi all'età. Sono i bisogni che servono per crescere. La loro soddisfazione è necessaria per passare alla fase successiva. Ci possono essere salti, se un bisogno non viene soddisfatto si può passare a quello successivo. Ma ci si porta dietro un credito affettivo. E prima o dopo quel credito va riscosso.

Un padre, che era stato un bambino maltrattato, ripeteva in continuazione a suo figlio che non doveva piangere. Doveva essere forte. Non doveva farsi mettere "i piedi in testa". Quando a scuola le insegnanti dissero che suo figlio era violento in classe con i compagni, che tutti avevano paura di lui, il padre si sentì segretamente vincente! Sentiva aumentare la complicità col figlio.

I bisogni fondamentali del padre, da bambino, erano rimasti insoddisfatti. Le violenze che aveva subito lo avevano quasi annichilito. Era cresciuto coprendo quella ferita profonda nell'anima con una corazza di insensibilità e cinismo. Per sopravvivere al dolore, si era dovuto illudere che diventando forte, violento e incutendo paura, potesse un giorno non soffrire più. Aveva creduto che facendo sentire gli altri deboli e impotenti, lui avrebbe potuto dimenticare di essere stato così vulnerabile. Facendo sentire gli altri come falliti, poteva sentirsi forte e potente. E così illudersi di essere invincibile.

"Non piangere!", "Fregatene!", "Non importa!", "Non preoccuparti se gli hai fatto male, la prossima volta starà più attento!", "Quel bambino piange a causa tua? Non sono affari tuoi, è lui che è un debole". Sono questi i messaggi che dava al figlio, verbalmente o con i comportamenti.

Se il padre avesse riconosciuto e accettato la propria ferita e se avesse fatto valere i propri diritti di bambino, il padre avrebbe potuto essere più in contatto con il figlio. Avrebbe potuto dirgli che non è necessario essere violenti per sentirsi forti. E che non avrebbe consentito a nessuno di fargli del male, che non era necessario farsi giustizia da sé, bastava che lo dicesse ai genitori, che l'avrebbero protetto. Così il padre avrebbe aiutato il figlio a

diventare un adulto emotivamente competente, piuttosto che un bambino condannato alla solitudine.

Dall'esterno la relazione tra il figlio e il padre appariva molto positiva, come fossero due ometti complici. Il padre, in fondo, voleva il bene per il figlio, voleva che non patisse quanto aveva patito lui stesso. Ma dal punto di vista del figlio i messaggi del padre erano molto turbanti: non avrebbe dovuto sentire le proprie emozioni, la propria sensibilità, doveva essere forte e stabilire un rapporto con gli altri di dominio anziché di intimità. Dall'esterno il padre era l'amico del figlio, lo giustificava, lo iper proteggeva, lo assecondava; ma nella realtà delle cose lo stava usando per rimettere a posto il proprio passato, per sentirsi finalmente forte, invincibile, così da non rivivere più l'umiliazione dei maltrattamenti subiti. Ma in questo modo il figlio spariva come soggetto sano con i propri vissuti e i propri bisogni di crescita, ed era sperimentato – proiettivamente – soltanto come la parte fragile di sé da proteggere.

Quando, dopo un percorso di psicoterapia, il padre riconobbe queste proiezioni, incominciò ad occuparsi direttamente di sé, e il figlio poté incominciare a esprimere la sua vera personalità, libero dal *copione*¹⁰ del “più forte”. Il padre soltanto allora poté essere amico del figlio, perché rinunciò a possederlo e stabilì con lui un confronto alla pari, dove il figlio si prese la libertà di correggere il padre riguardo le relazioni di forza con gli altri, e il padre si prese la libertà di farsi correggere.

Il secondo aspetto della relazione di amicizia tra genitori e figli, quello affettivo, è circoscrivibile in un particolare sentimento di appartenenza, che si può definire “generazionale”, ossia nella possibilità di connessione del proprio Sé individuale ad una matrice più ampia, il Sé familiare.

Come hanno sottolineato gli studi e le ricerche di E. Scabini e V. Cigoli¹¹, il figlio non è semplicemente il prodotto generativo della coppia, ma è un individuo che si iscrive in una storia generazionale, che partecipa di un sistema simbolico intrinseco alle relazioni familiari, sia quelle presenti-viventi e quelle presenti-non viventi, ossia la relazione con gli antenati. Il tema delle origini si declina, così, non soltanto come inizio, causa, ma in modo più sostanzioso come senso, significato in cui l'essere umano assume la propria umanità. I legami familiari sono, su un piano interiore,

¹⁰ Cfr. C. Steiner, *Copioni di vita*, 1974, tr. it.; Id., *La vita felice*, Milano 1999.

¹¹ E. Scabini - V. Cigoli, *Alla ricerca del familiare*, Cortina, Milano 2012.

il reticolo su cui si forma e si struttura l'identità psicologica. Il sé individuale, secondo il modello relazionale-simbolico di E. Scabini e V. Cigoli, si forma all'interno di un flusso transferale che attraversa le generazioni portando con sé gli aspetti conflittuali, i nodi non risolti, le ferite, ma anche i valori, la mitologia familiare, i nomi.

Nella formazione del Sé, allora, è necessario che i genitori offrano questa matrice relazionale-simbolica al figlio, in modo che egli la possa conoscere ed elaborare. Soltanto in questo modo ciò che viene trasmesso e tramandato può essere alla fine trasgredito, ossia reinterpretato sul piano individuale, fatto oggetto di una scelta. In quest'ultima azione non bisogna leggere una rottura con il "famigliare", ma la continuazione di un gesto generativo che viene consegnato e che l'individuo può rilanciare come gesto eminentemente creativo.

Mi sembra che si possa affermare che questa azione trasgressiva del figlio, profondamente individuale e individuativa¹², consenta anche una profonda trasformazione della rete transgenerazionale. Come ha sottolineato la ricerca psicoanalitica, non è vero che soltanto il passato modifica il presente (determinismo psicologico), ma anche il contrario, che il presente modifica il passato, non tanto oggettivamente quanto soggettivamente: nella percezione di eventi che prima erano stati trascurati o non erano visibili, nell'interpretazione nuova di fatti vecchi, nell'attualizzazione o nel compimento di certi aspetti (affettivi, professionali, relazionali) che erano rimasti bloccati.

La matrice relazionale-simbolica è così rinnovata, almeno potenzialmente, ad ogni passaggio generazionale, purché i genitori consegnino al figlio questa tradizione e ne permettano, con il dialogo e il confronto, un'opportuna elaborazione.

Questa elaborazione della tradizione necessita di uno spazio affettivo che ho chiamato sopra "senso di appartenenza generazionale", fatto di pa-

¹² Utilizzo questo termine, "individuativo", in senso junghiano: «L'individuazione è in generale il processo di formazione e di caratterizzazione dei singoli individui, e in particolare lo sviluppo dell'individuo psicologico come essere distinto dalla generalità, dalla psicologia collettiva. L'individuazione è quindi un processo di differenziazione che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale» (C.G. Jung, *Tipi psicologici*, tr. it. in *Opere*, VI, Boringhieri, Torino, 1968, p. 463). Diversamente da come viene inteso comunemente è bene sottolineare che «l'individuazione non esclude, ma include il mondo» (C.G. Jung, *Considerazioni sull'essenza della psiche*, tr. it. in *Opere*, VIII, Boringhieri, Torino, pp. 242-243), laddove per mondo si deve intendere la relazione con l'esterno, il sociale e il familiare.

role, di simboli, di gesti significativi che aiutino il figlio a comprendere, assumere e individualizzare la propria storia familiare.

Purtroppo, come ho descritto in altra sede¹³, le parole tra i genitori e i figli spesso mancano, e quelle relative alla storia transgenerazionale della famiglia in modo particolare.

Una giovane donna mi raccontò di essere rimasta senza madre quando aveva solo quattro anni. Durante la malattia della madre, il padre e tutta la famiglia le impedirono di avvicinarsi a lei, per proteggerla dal dolore che avrebbe potuto sperimentare. Quando morì, il padre si riaccompagnò con un'altra donna, e della madre non ne volle più parlare. La figlia all'inizio faceva delle domande sulla madre, poi smise di farlo, sentendosi rifiutata. Col passare del tempo la figura della madre divenne solo un ricordo vago: la porta chiusa di una camera, persone che entravano e uscivano preoccupate, odore di chiuso, le parole di qualcuno, "vai a giocare", "non stare qui". Conservava una foto, il viso che contemplava da sempre e che adesso era straordinariamente simile al suo. Non sapeva quasi nulla della madre, né della nonna materna. Era solamente una "figlia del padre". Eppure una serie di circostanze mostravano un collegamento con la madre, anche se a sua insaputa. Un primo collegamento era dato dalla coincidenza tra l'età che aveva quando chiese aiuto la prima volta per le sue crisi d'ansia e l'età in cui la madre morì. La stessa età! Una coincidenza a cui non aveva prestato attenzione. Un secondo collegamento era dato da una serie di sogni, in cui compariva una figura femminile, come "guida", angelo protettore, ma distante, inarrivabile: come era stata la madre. Un terzo collegamento infine riguardava un altro fatto cronologico: quando lei nacque la madre aveva trent'anni, la stessa età aveva lei quando aveva iniziato a soffrire di crisi d'ansia. Queste "coincidenze" sembravano a tutti gli effetti dei collegamenti, dei legami inconsci con la madre. Il bisogno di un contatto, probabilmente. L'ansia non era solo un sintomo, era anche un bisogno disperato di comunicare con lei. Questa compariva nei sogni come "angelo", che significa "portatore di un messaggio" e, insieme, come figura protettiva. L'ansia denunciava il suo smarrimento, il bisogno di sicurezza che sentiva provenirle dal ritrovare un collegamento con le proprie origini.

Il padre, impedendole di conoscere il collegamento materno con le proprie origini, le aveva impedito di riconoscersi. Il "male di vivere", le crisi d'ansia, di cui era affetta, rimanevano lettera morta perché il filo era

¹³ M. Maio, *Le parole che aiutano nella relazione tra genitori e figli*, cit.

interrotto. Nessuno le aveva permesso di connettersi con la trasmissione generazionale. Le sue domande, i suoi dilemmi, le sue crisi, rimanevano solo sue e le restituivano una sola identità, quella della “malata”. Ma il “filo spezzato”, per così dire, non era causato dalla perdita della madre, quanto dalla perdita della memoria di lei, e più in specifico, dalla rottura di un sistema relazionale-simbolico che aveva fatto crollare la costruzione del proprio Sé.

Le parole sulle origini del figlio e sulle proprie origini di genitori, per quanto dure, difficili, amare possano essere, aiutano a comprendersi, a situarsi. Parlarne con rispetto, attenzione e amore, è un gesto d'amore in grado di liberare il destino del figlio. I genitori sono gli unici a poter essere di aiuto, perché sono gli unici a poter curare i fili spezzati, le ferite generazionali.

Senza uno spazio verbale e affettivo in grado di accogliere la storia generazionale, la matrice relazionale-simbolica sembra rimanere inconscia ma non muta: i suoi effetti, spesso psicopatologici, si mostrano con tutta evidenza nella storia personale dei figli, come se cercassero un modo per rappresentarsi¹⁴, per simbolizzarsi in modo autonomo in luogo di un'impossibilità a farlo dentro una relazione. Le “coincidenze” che ne possono scaturire indicano soltanto quanto urgente è il bisogno di ritrovare un collegamento con il senso, con l'origine.

La terza componente dell'amicizia tra genitori e figli è quella etico-morale.

L'esercizio di un potere sano da parte dei genitori non è in contrasto con il senso dell'amicizia, come ho spiegato sopra. L'amicizia comprende l'agire verso l'altro, non sottrarsi alle proprie responsabilità, altrimenti non si è amici ma compagni di giochi. Allo stesso tempo, l'esercizio del potere non può essere quello di sottomettere con la forza, né quello di

¹⁴ Secondo gli studi della teoria del codice multiplo (W. Bucci, *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*, 1997, tr. it. Giovanni Fioriti Ed., Roma 1999), in casi di massiccia desimbolizzazione (dissociazione traumatica) un sintomo somatico o psichico, così come un agito (*acting out*) potrebbero costituire la sola entità discreta disponibile che permetta l'ingresso di uno schema dell'emozione nel dominio simbolico. Questo processo dà un significato diverso al sintomo, collocandolo nell'orizzonte del “non ancora” (simbolico) piuttosto che della “deviazione”, in altre parole il sintomo esprimerebbe una crisi della simbolizzazione e il suo tentativo di restaurazione.

sopprimere le ragioni dell'altro. In questo caso non sarebbe amicizia ma controllo.

«Un padre venne nel mio studio parlandomi di una situazione che stava vivendo con il figlio di dieci anni. Non riusciva a porre dei freni al suo comportamento oppositivo e questo lo faceva arrabbiare, al punto da vendicarsi con regole restrittive che non riuscivano a risolvere nulla, se non a causare un'opposizione ancora più forte. Quando gli chiesi cosa pensasse quando si sentiva arrabbiato, mi confessò che l'unica cosa che gli veniva in mente era la frase "sono un incapace!". L'esercizio del potere era reattivo a questo sentirsi inadeguato. Non voleva sentirsi in questo modo, ed utilizzava il proprio potere per controllare questo pensiero su di sé, per eliminarlo.

Quando si concesse uno spazio dove parlare di questo senso di inadeguatezza, venne fuori il suo Bambino vulnerabile. Impiegammo alcune sedute per riconoscerlo e accettarlo.

Alla fine, dopo che ne parlammo, decise di provare ad utilizzare il proprio potere in modo attivo, non reattivo. Ogni volta che il figlio si impuntava in un comportamento oppositivo, lui stabiliva quello che era da regolamentare e quello che adesso gli appariva come il naturale bisogno di un figlio di distinguersi dal padre, attraverso l'opposizione, la ribellione, il contrasto. Quando riconobbe questi due aspetti del figlio, quello normale e quello da limitare, capì che lui stesso non si era distinto dai propri genitori, e questo non lo voleva accettare. Quando se ne rese conto, piano piano, acconsentì che il figlio potesse essere oppositivo, divenendo complice con lui. Una complicità che maturò in un'amicizia reciproca. Col tempo il figlio, sentendosi sostenuto nel bisogno di distinguersi, sentì meno il bisogno di opporsi (...) Soltanto quando il padre assunse il proprio potere nei confronti di sé stesso (non sentirsi più incapace) ed esercitò il potere positivo sul figlio (limitandolo, non punendolo), l'amicizia poté essere vissuta in modo maturo»¹⁵.

Un tratto archetipico

Il costrutto dell'amicizia, e in particolare dell'amicizia tra genitori e figli, dovrà ovviamente essere ulteriormente approfondito e analizzato nei suoi componenti costitutivi.

¹⁵ M. Maio, *Le parole che aiutano nella relazione tra genitori e figli*, cit., pp. 123-124.

La mia impressione è che si consideri il costrutto dell'amicizia generazionale come qualcosa di troppo vago, scartandolo ancora prima di averlo conosciuto. Le origini di questo pregiudizio nasce, mi sembra, dalla novità storica di questa relazione all'interno della relazione genitori e figli. Mancano, da questo punto di vista, ricerche adeguate.

P. Crepet ha individuato l'origine storica di questo tipo di rapporto in una reazione alla cultura autoritaria e spesso anche violenta della generazione passata. I figli di quella generazione, dopo aver subito un trattamento tanto severo e spesso cruento, si sarebbero prodigati nella ricerca di qualcosa che fosse l'opposto della violenza perpetrata in nome dell'autorità genitoriale, rinunciando totalmente non solo all'autoritarismo ma anche al più semplice buonsenso. E così il sentimento di amicizia sarebbe stato assunto come reazione al sentimento di ostilità subito.

Questo tipo di spiegazione è del tutto insoddisfacente, sia dal punto di vista sociologico che psicologico.

La reazione a qualcosa di temuto in una condotta opposta (la reazione all'ostilità in una condotta amichevole) appartiene a un processo psicologico difensivo chiamato formazione reattiva¹⁶ che ha come premessa la rimozione, ossia la mancata elaborazione dei vissuti angosciosi (l'ostilità, la cultura autoritaria e la conseguente rabbia rimossa).

L'amicizia che ne può derivare, allora, non può che essere soltanto una pseudo-amicizia, una maschera per coprire gli affetti rimossi. L'amicizia sarebbe qualcosa di molto diverso dalla pseudo-amicizia, tanto quanto un sano atteggiamento morale è diverso da un moralismo intransigente di natura reattiva. La pseudo-amicizia, come reazione all'ostilità, è tutto il contrario di un rapporto normativo, responsabile, impegnato, perché nell'assumere il comportamento opposto butta via il bambino con l'acqua sporca, ossia la responsabilità normativa assieme alla violenza. La pseudo-amicizia è del tutto unilaterale, rifiutando senza elaborarla, la componente autoritaria e normativa. Ho dimostrato sopra come l'amicizia comprenda invece la responsabilità, l'impegno e l'affermazione dei limiti.

¹⁶ Per formazione reattiva si intende l'«atteggiamento o habitus psicologico di senso contrario a un desiderio rimosso e costituito in reazione contro di esso (...). Le formazioni reattive possono essere molto localizzate e manifestarsi con un comportamento particolare, oppure generalizzate fino a costituire tratti del carattere più o meno integrati nel complesso della personalità. Dal punto di vista clinico, le formazioni reattive assumono valore sintomatico per i loro aspetti di rigidità e di coazione» J. Laplanche e J. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, 1967, tr. it., Laterza, Bari 1995, tomo I, p. 210.

La sostituzione dell'amicizia con questa reazione disfunzionale crea confusione e, sul piano epistemologico, è anche un grave errore. Non si può infatti cercare la causa di un tratto collettivo (il comportamento di amicizia tra genitori e figli) in un tratto individuale (la reazione difensiva di qualche genitore all'ostilità della generazione precedente)¹⁷.

Occorre piuttosto migliorare la conoscenza del costrutto dell'amicizia generazionale in termini teorici, valutarne la sua validità e la sua capacità di prevedere i comportamenti sani o disfunzionali all'interno della matrice familiare¹⁸.

Sul piano collettivo invece, mi sembra interessante notare che si possa circoscrivere un particolare tratto archetipico della relazione tra genitori e figli, a partire dal Cristianesimo.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù annuncia: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,5). La relazione di amicizia tra Gesù e i suoi discepoli, tra il Padre e il Figlio, sembra delinarsi come modello paradigmatico di una relazione. Questa relazione è nuova, inedita. L'amicizia è messa al posto del principio autoritario padrone-servo.

Gesù si pone in una relazione di amicizia, non sfrutta il proprio vantaggio, la conoscenza del Padre, non impone la propria autorità, non si difende attraverso il proprio status; al contrario, condivide la propria esperienza, testimonia la propria conoscenza con la propria vita.

Si tratterebbe di un tratto collettivo, antropologico, non certo psicologico e individuale¹⁹. È importante in ogni caso riconoscere questa potenzia-

¹⁷ C.G. Jung è stato il primo a distinguere le due dimensioni "individuale" e "collettivo" all'interno della psiche. Tra le sue opere si invita alla lettura di C.G. Jung, *Due testi di psicologia analitica*, tr. it. in *Opere*, vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino 1983. Nelle sue conclusioni a p. 137 Jung scrive: «In considerazione di questi fatti, dobbiamo dunque ammettere che l'inconscio contenga non soltanto elementi personali, ma anche elementi impersonali, collettivi, in forma di categorie ereditarie, o archetipi. Io ho quindi enunciato l'ipotesi che l'inconscio, nei suoi strati più profondi, possessa contenuti collettivi, relativamente vivi. Parlo perciò di un inconscio collettivo».

¹⁸ Il lavoro clinico e di ricerca del gruppo di Scabini e Cigoli, da questo punto di vista, è un punto di riferimento teorico imprescindibile. Per conoscere il modello relazionale-simbolico e la sua applicazione in ambito clinico si consulti il recente volume V. Cigoli - E. Scabini - M. Gennari - G. Tamazza, *Legami generazionali. Strumenti di assessment clinico*, Edra, Milano 2018.

¹⁹ Sarebbe utile uno studio sulle modalità di trasfigurazione di questo tratto collettivo, archetipico - l'amicizia tra genitori e figli - nel corso della storia. L'utilità consiste nel poter

lità a cui siamo tutti chiamati, come genitori e anche come figli. La nostra epoca, con tutti i suoi limiti, i suoi smarrimenti, le sue angosce, è l'erede di questo modello relazionale paradigmatico e tra le pieghe delle disfunzioni relazionali bisogna scorgere quello che c'è di positivo per riconoscerlo, facilitarlo e svilupparlo, a partire dal "famigliare".

Il mio contributo ha lo scopo ultimo di mettere l'attenzione su questa potenzialità "archetipica" ancora da attualizzare nella sua incredibile portata, con la speranza di promuoverla collettivamente e individualmente.

Riferimenti bibliografici

- Bucci W., *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*, 1997, tr. it. Giovanni Fioriti Ed., Roma 1999.
- Cigoli V. - Scabini E. - Gennari M. - Tamanza G., *Legami generazionali. Strumenti di assessment clinico*, Edra, Milano 2018.
- Crepet P., *Elogio dell'amicizia*, Einaudi, Torino 2012.
- Fonagy P., *Attaccamento e funzione riflessiva*, tr. it. Cortina, Milano 2001.
- Goleman D., *Intelligenza emotiva*, 1995, tr. it. Rizzoli, Milano 1999.
- Horner A., *Il desiderio del potere e la paura di possederlo*, 1989, tr. it. Astrolabio, Roma 1989.
- Hillman J., *Il potere. Come usarlo con intelligenza*, 1995, tr. it. Rizzoli, Milano 2003.
- Kohut H., *Potere coraggio e narcisismo. Psicologia e scienze umane*, tr. it. Astrolabio, Roma 1986.
- Kohut H., *Introspezione ed empatia. Raccolta di scritti (1959-1981)*, tr. it. Boringhieri, Torino 2003.
- Lamas F. A., *La concordia politica. La causa efficiente dello Stato*, in «Cristianità», 366 (2012).
- Laplanche J. - Pontalis J., *Enciclopedia della psicoanalisi*, 1967, tr. it. Laterza, Bari 1995, tomo I.
- Maio M., *Le parole che aiutano nella relazione tra genitori e figli*, Pentàgora, Savona 2020.
- Milgram S., *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, 1974, tr. it. Einaudi, Torino 2003.
- Mitscherlich A., *Verso una società senza padre*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1970.
- Recalcati M., *Patria senza padri*, Minimum Fax, Roma 2013.
- Recalcati M., *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina, Milano 2017.

distinguere l'amicizia, nel suo significato essenziale, dalle forme, alle volte paradossali, che questa amicizia può aver assunto storicamente; in altre parole potrebbe favorire la distinzione tra i limiti psicologici individuali (storicamente determinati – si pensi ad esempio al ruolo del padre all'interno della famiglia) e la spinta archetipica dell'amicizia relazionale.

- Recalcati M. - Madeddu F., *I mille volti di Narciso. Fragilità e arroganza tra normalità e patologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.
- Scabini E. - Cigoli V., *Alla ricerca del familiare*, Cortina, Milano 2012.
- Schore A. S., *La regolazione degli affetti e la riparazione del Sé*, tr. it. Astrolabio, Roma 2008.
- Steiner C., *Copioni di vita*, 1974, tr. it. Ed. La vita felice, Milano 1999.
- Stern D., *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987.
- Jung C.G., *Tipi psicologici*, tr. it. in *Opere*, VI, Boringhieri, Torino 1968, p. 463.
- Jung C.G., *Considerazioni sull'essenza della psiche*, tr. it. in *Opere*, VIII, Boringhieri, Torino, pp. 242-243.
- Jung C.G., *Due testi di psicologia analitica*, tra it. in *Opere*, vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino 1983.